**Intervento della Prof. Assuntina Morresi**

Inizio con una citazione da un blog di un quotidiano nazionale.

*“Con le tecniche di riproduzione artificiale, si svincola la procreazione dalla coppia, dalla famiglia e dalla sessualità. L’orientamento sessuale dei genitori non c’entra davvero un tubo, non è il punto. I figli diventano un progetto a tavolino, vengono generati dalla mente, proprio come Zeus generava sua figlia Atena. Grazie all’ingegneria genetica possono diventare genitori donne single, uomini single, donne in menopausa, coppie sterili (omo o eterosessuali), perfino coppie fertili, se la donna non vuole rovinare il suo corpo (come nel caso di Nicole Kidman, che è ricorsa alla gestazione per altri, ossia a una madre surrogata). Così come la donna che presta il suo utero può non diventare madre, non esercitare la maternità, nonostante partorisca una vita”( Da un Blog de Il Fatto quotidiano, Eugenia Romanelli 8.1.2016)*

Da chi è stato scritto questo brano? Da una persona che vuole fare inutile allarmismo, che si propone di gettare discredito sulle nuove tecniche di fecondazione assistita? No. E’ stato scritto da una persona che vuole affermare e rivendicare la sostanziale uguaglianza di tutte le forme di essere genitori.

La procedura nota come “surrogacy” è un fenomeno in espansione che intrinsecamente porta con sé le trasformazioni più significative della rivoluzione antropologica in atto, quella determinata dalle nuove tecnologie biomediche nell’ambito della procreazione assistita, fino alle conseguenze più estreme, come vedremo.

Sostanzialmente, si tratta di una forma di “cessione di neonato a seguito di contratto”: una donna si impegna a cedere il figlio appena partorito a una coppia, etero od omosessuale, o a una singola persona, secondo modalità stabilite da un contratto stipulato prima del concepimento del bambino. Quella che a tutti gli effetti si configura come una compravendita di un neonato, viene considerata diversamente e chiamata in modi differenti – “surroga”, “maternità surrogata”, “utero in affitto”, “gravidanza conto terzi”, “gravidanza di sostegno” – dal momento in cui il concepimento non avviene più con un rapporto sessuale fra un uomo e la donna che si impegna a portare avanti la gravidanza, ma mediante forme di concepimento medicalmente assistito, cioè inseminazione o fecondazione in vitro. Nel primo caso (inseminazione) abbiamo quella che comunemente viene chiamata “surroga tradizionale”, quando la madre contribuisce con un proprio ovocita: il bambino è suo figlio biologico a tutti gli effetti e ne eredita il patrimonio genetico. Nel secondo caso (fecondazione in vitro) siamo di fronte alla situazione più diffusa, la “surroga gestazionale”, quando l’ovocita viene fornito da una seconda donna, diversa dalla prima – la cosiddetta donatrice – e quindi il bambino che nasce non ha alcun legame genetico con chi lo ha partorito. (E’ noto che chi cede i propri gameti a terzi nel caso di fecondazione eterologa lo fa, nella stragrande maggioranza dei casi, dietro pagamento, più o meno esplicito. Nella letteratura dedicata, però, tutti coloro che cedono i propri gameti vengono sempre chiamati “donatori”. Per questo, per evitare confusioni, usiamo questa dicitura, pur consapevoli che quasi mai corrisponde a realtà). Per la prima volta della storia dell’umanità si trovano cioè a coesistere due figure materne di tipo biologico, per la prima volta una donna può partorire un figlio non suo. Esistono infatti due madri: la madre “genetica” (che ha fornito gli ovociti) e quella “gestazionale” (che porta avanti la gravidanza e partorisce), e solo un contratto stipulato fra tutte le parti in causa stabilisce chi è la madre legale, che può essere anche una terza persona senza alcun legame biologico con il bambino. Ed è questo il motivo per cui l’utero in affitto è praticato soprattutto nella forma gestazionale, in cui si suppone che la donna difficilmente potrà rivendicare per sé il neonato, non avendo con lui un legame genetico.

E’ quindi la scissione fra procreazione e sessualità, avvenuta mediante le tecniche di fecondazione assistita – oltre che con la contraccezione – che permette di stabilire una distinzione fra il commercio di neonati, sanzionato ovunque, e una pratica come l’utero in affitto, che invece è sempre più diffusamente consentita o comunque tollerata, e che si differenzia solo per via dell’intervento medico, più o meno invasivo, in sostituzione del concepimento naturale. La fecondazione asessuata infatti, sia mediante inseminazione che per formazione di embrioni in laboratorio, separa il concepimento del nuovo essere umano dalla relazione fra un uomo e una donna, interrompendo anche la dipendenza dell’embrione, nei primi giorni della propria esistenza, dal corpo di ciascuna delle due madri biologiche. Mediante queste tecniche, quindi, è possibile realizzare una sorta di “autonomia” dell’embrione separandolo dal corpo di donna: in questa fase diventa un mero “prodotto”, manipolato e tenuto in vita mediante l’intervento di un tecnico specializzato; in sostanza viene reificato, è considerato oggetto, e quindi è possibile renderlo oggetto di un accordo contrattuale. L’embrione ridiventa “figlio” solo quando è trasferito nell’utero di chi lo vuole crescere – nel caso di fecondazione in vitro omologa ed eterologa – o di chi ne ha commissionato, oltre che il concepimento, anche la gravidanza, in un grembo diverso dal proprio.

Va ricordato che le tecniche di crioconservazione di gameti ed embrioni hanno contribuito alla ulteriore diffusione e internazionalizzazione della procreazione assistita in tutte le sue varianti, compreso l’utero in affitto: la possibilità di stoccare gameti ed embrioni congelati e trasportarli agevolmente in tutto il pianeta ha dato slancio a una pratica che altrimenti, se avesse dovuto utilizzare “solo” materiale biologico fresco, sarebbe rimasta più facilmente entro i confini di singoli paesi.

Con la stipula del contratto di surroga si ammette che i genitori legali siano coloro che hanno commissionato la gravidanza, a prescindere dai possibili contributi biologici: il bambino che nascerà potrà avere il DNA di entrambe i genitori legali, di uno solo dei due o addirittura di nessuno di loro, ed è partorito da una donna a loro estranea.

La prima, fondamentale caratteristica della surroga è quindi quella di introdurre un nuovo concetto di genitorialità: si è genitori quando si ha l’intenzione di avere un bambino, e non quando lo si genera fisicamente e lo si partorisce. Se la scissione della genitorialità dal contributo genetico era già stata introdotta dalla modalità cosiddetta “eterologa” di fecondazione assistita – cioè quando una coppia vi accede utilizzando gameti estranei – la separazione dalla corporeità della gravidanza che si realizza con la surroga determina una completa estraneità fisica fra madre legale e figlio.

E’ evidente la profonda differenza tra questa fattispecie e invece l’adozione: nella surroga si progetta una nascita in cui i committenti affermano il diritto ad avere un bambino che, prima ancora di essere concepito, è già stabilito che non vivrà con i genitori biologici, ma con quelli intenzionali. Nell’adozione invece si riconosce a un bambino già nato il diritto a vivere con un padre e una madre, quando quelli biologici, per i motivi più diversi, non sono in grado di occuparsene. L’adozione si fa in caso di abbandono di un bambino che già c’è.

La seconda caratteristica della surroga è il numero elevato di coloro che in qualche modo contribuiscono al concepimento, e sono quindi coinvolti nel contratto: la coppia committente, i donatori di gameti (sia di quelli maschili che femminili) la madre surrogata, il suo eventuale partner (che spesso deve dare il proprio consenso), la clinica in cui avviene la procedura (dalla preparazione della surroga alla fecondazione in vitro fino al parto, inclusa la presa in carico della gravidanza) e gli intermediari, solitamente organizzati in agenzie, interne o esterne alla clinica stessa, e che comprendono coloro che assoldano le surrogate e le donatrici (queste ultime anche indirettamente, mediante accordi con biobanche di gameti) e soprattutto un team legale che formalizza il contratto di surroga con tutto quel che ne consegue.

Difficilmente, infatti, l’intero processo coinvolge soggetti all’interno di uno stesso stato (la cosiddetta “surroga domestica”). Molto più spesso si tratta di “surroga internazionale”: i casi più frequenti sono quelli di ricchi committenti di paesi occidentali, e di donatori e surroghe di paesi terzi o a economie emergenti, con cliniche ed intermediari a loro volta situati in nazioni ancora diverse. I contratti che vengono stipulati devono tenere conto della legislazioni di tutti i paesi variamente coinvolti, e i nodi vengono al pettine solitamente alla nascita del bambino, quando le autorità del paese in cui nasce devono stabilirne cittadinanza, filiazione e responsabilità genitoriale.

Le combinazioni possibili sono tantissime: non è difficile capire perché aumentano le controversie internazionali in merito, e perché casi intricatissimi finiscano davanti alle corti di ogni ordine e grado. Non è raro che tanti contributi biologici da diversi paesi di tutto il mondo finiscano per rendere il neonato da surroga orfano e apolide, in un limbo giuridico in cui nessuno è veramente in grado di pronunciare la parola definitiva.

A queste enormi problematiche legali si aggiungono quelle sociali, antropologiche, psicologiche e bioetiche legate allo sfruttamento delle donne che si prestano come madri surrogate, al distacco forzato fra neonato e partoriente, al diritto alla conoscenza delle proprie origini da parte dei nati da queste procedure e a tutto ciò che può essere collegato al fatto di avere in pancia un figlio non proprio dal punto di vista genetico, e di vivere una gravidanza dovendo prendersi massima cura della vita che si sta portando in grembo, ma al tempo stesso farlo in modo affettivamente distaccato, sapendo che quella vita non vi appartiene, e che, una volta data alla luce, sarà allontanata per sempre dal punto di vista fisico, e ignorata in ogni documento anagrafico. Una gravidanza e un parto da affrontare con la massima cura per un bambino da dover dimenticare, destinato a essere cancellato per sempre dalla propria vita, come se niente di tutto questo fosse mai accaduto.

C’è poi l’aspetto economico: dal punto di vista formale le maternità surrogate si dovrebbero distinguere fra “altruistiche” e “commerciali”: nel primo caso alla madre dovrebbe essere corrisposto solo un rimborso delle “spese ragionevoli” sostenute durante gravidanza e parto, mentre nel secondo si prevede un pagamento esplicito per il “servizio”. Usiamo il condizionale perché solo una enorme e cinica ipocrisia può far pensare che si possa portare avanti una gravidanza conto terzi per “altruismo”. I casi di surroga davvero gratuita sono rarissimi e riguardano in genere persone affettivamente legate tra loro, o legate da un rapporto di parentela. Basta notare come non si trovino donne benestanti ed economicamente autosufficienti, con un buon lavoro e una casa, disposte a questo percorso, se non nel ruolo di genitore committente.

La documentazione sull’utero in affitto è vastissima, ed anche delle tipologie più diverse: oltre alle pubblicazioni in ambito scientifico e accademico che affrontano le problematiche sopra esposte, dobbiamo anche considerare i servizi giornalistici, i siti internet delle cliniche e/o agenzie dedicate, etc.

Da un’esplorazione attenta di queste “offerte” emergono con chiarezza alcuni degli aspetti più inquietanti dell’utero in affitto. I modelli di contratto la dicono lunga sulle condizioni imposte alle madri surrogate, le quali devono seguire comportamenti e stili di vita molto dettagliati, nei contratti, perché il bambino deve nascere senza problemi di salute: si va da indicazioni tipo “non toccare la lettiera del gatto” al divieto di avere rapporti fisici con il proprio marito, per prevenire eventuali infezioni. Si deve seguire una dieta adeguata, assumere medicinali e sottoporsi ad analisi come indicato dal medico, e per essere sicuri che questo avvenga, spesso le madri surrogate trascorrono gran parte della propria gravidanza in apposite cliniche, dove vengono sottoposte a controllo stretto. Trattate, insomma, come galline di allevamento. E molto di loro sono così povere che questo è l’unico periodo della loro vista in cui hanno buon cibo ed assistenza medica.

Ho letto molti contratti di maternità surrogata e tutti prevedono che, in presenza di malformazioni del nascituro, la surroga debba abortire, se richiesto dai committenti: se la donna si rifiutasse, allora il contratto è rotto, la responsabilità del bambino resta alla surroga che deve restituire i soldi ricevuti fino a quel momento.

L’utero in affitto è poi una pratica intrinsecamente razzista. Vanno benissimo gli uteri di donne indiane, nepalesi o dal Guatemala, per esempio, ma gli ovociti più ricercati – e quindi più costosi - sono quelli di donne con la pelle chiara. Per portare avanti una gravidanza, infatti, “basta la salute” e una ragionevole certezza sul fatto che le donne, sufficientemente sottomesse e bisognose di soldi, rispettino tutte le regole sanitarie e non cambino idea dopo aver partorito, creando problemi al momento della cessione del neonato. Per questo si preferiscono surroghe di paesi terzi, dove le donne vivono solitamente condizioni di subalternità, ed hanno una scarsa consapevolezza dei propri diritti, quando gliene sono riconosciuti. Per le donatrici di ovociti i criteri sono diversi: sono oramai noti i cataloghi delle biobanche di gameti nelle quali viene descritto dettagliatamente l’aspetto fisico, generalmente sul modello della donna bianca occidentale, ed è spesso riportato anche il grado di istruzione di chi vende il proprio patrimonio genetico.

Un’antropologa indiana di recente ha scritto un libro sull’argomento, non tradotto in italiano, che ho recensito da poco per il quotidiano Avvenire: “Uteri al lavoro”, potremmo tradurre il titolo inglese. E’ un testo che raccoglie interviste di questa studiosa, che, essendo di origine indiana, ha avuto il vantaggio di ascoltare i protagonisti di queste vicende direttamente nella loro lingua madre. Mi hanno molto colpito le dichiarazioni di un medico che lavora in una di queste cliniche in cui si fa utero in affitto: “Nelle donatrici consideriamo l’età della donna, la sua intelligenza, il suo aspetto, l’educazione, la famiglia di provenienza….per le surrogate noi siamo invece interessati alle caratteristiche dell’utero. Noi rassicuriamo le surrogate, spiegando loro che non hanno alcuna relazione genetica con il bambino, ma che loro sono solo uteri. Dobbiamo fare loro lunghe consulenze prima che siano pronte a essere surrogate. Ed è proprio per questa consulenza che poi non abbiamo problemi con surrogate che non vogliono consegnare il bambino. Le nostre surrogate non sono come quelle americane, che fanno finta di affezionarsi per prendersi qualche dollaro in più. Questa è una delle ragioni principali per cui abbiamo così tanti clienti internazionali”. Convinte di essere solo uteri, da non chiedere più niente. In fondo, cosa ha da chiedere per sé, un utero?

Paradossalmente, dell’utero in affitto mancano le cifre: non esistono dati attendibili dei bambini nati, delle procedure effettuate, delle coppie committenti, dei centri di fecondazione assistita, del numero di intermediari coinvolti, e dell’indotto economico collegato. Si parla, solo per l’India, di un movimento complessivo di due miliardi di dollari ogni anno, ma sono stime all’ingrosso, considerando che le migliaia di cliniche implicate non sono neppure censite dalle istituzioni indiane.

Una delle conseguenze più dirompenti dell’utero in affitto, e forse meno evidenti all’opinione pubblica, è quella che si potrebbe riassumere nella seguente affermazione, tratta da un documento di un’agenzia internazionale che si occupa del tema: “gli sviluppi demografici, sociali e scientifici negli ultimi decenni hanno finito tutti per convergere nella questione di chi la legge dovrebbe identificare come genitori di un bambino, una problematica mai così complessa e impegnativa prima d’ora” .

La domanda ultima della rivoluzione antropologica che stiamo attraversando a seguito dell’introduzione delle nuove tecniche in ambito procreativo è quindi: chi sono i genitori di un bambino?

Una domanda che si pone in modo drammatico e a volte senza risposte univoche quando la genitorialità biologica è frammentata e quella legale può essere solo stabilita convenzionalmente, mediante contratti di tipo economico e commerciale, che non necessariamente implicano accordi matrimoniali.

Difficilmente, anche nell’ambito di un solo paese, le leggi che regolano filiazione, genitorialità e definizione di famiglia, riescono a stare al passo con tutte le situazioni che si vengono a creare. Il contenzioso è quindi un esito prevedibile in molti casi, risolvibili solo da tribunali che spesso aprono nuove strade “creative”. Si sono create nuove relazioni genitori-figli per cui non esiste neppure il lessico adeguato per descriverli: per esempio la fecondazione eterologa in cui i gameti forniti sono estranei alla coppia dei genitori legali, ma sempre nell’ambito della rete parentale, come gli ovociti di una sorella della madre intenzionale.

Per quanto riguarda il nostro caso specifico in esame (l’utero in affitto), nei contenziosi riguardo la genitorialità, filiazione e cittadinanza l’unico criterio condiviso che sembra emergere dalle sentenze (sempre più numerose) è quello del “supremo interesse del minore”, che solitamente viene interpretato nel senso di far restare il nato con chi concretamente se ne prende cura, e nel paese in cui queste persone vivono, a prescindere dai legami genetici e dalla modalità con cui il percorso di utero in affitto è stato costruito. Il che si traduce nel prendere atto dell’esistenza del nuovo nato, e accettare il fatto compiuto in nome del suo benessere: il bambino resta con chi l’ha voluto.

Paradossalmente i problemi sono più complessi per quanto riguarda la cittadinanza del piccolo: mentre infatti per la genitorialità il criterio di “intenzionalità” sta ormai prevalendo su quello del legame biologico, rendendo più flessibile la definizione di genitore, e quindi adattabile alle situazioni più composite, le leggi sulla cittadinanza sono giocoforza rigide, dipendendo in modo più preciso o dal legame genetico o dal luogo di nascita (ius sanguinis o ius soli).

Regolare la maternità surrogata a livello internazionale, quindi, sta andando nella direzione di accettare nella sostanza questa pratica, lasciando alle corti il compito di dirimere eventuali contenziosi che poi vengono a crearsi, ignorando – sottinteso – tutti i risvolti etici e le nuove forme di sfruttamento create dal nuovo mercato del corpo e della procreazione.

L’utero in affitto non ha quindi niente più a che fare con le tecniche mediche di fecondazione assistita pensate per persone sterili, ma è la modalità con cui completare il processo di uguaglianza piena fra tutte le forme di genitorialità e filiazione, come rivendicato nella citazione iniziale.

La fecondazione assistita in tutte le sue varianti diventa semplicemente il modo per avere bambini nel Nuovo Mondo, a prescindere da chi li desidera e li commissiona. Il “vantaggio” rispetto all’adozione è proprio nella finzione anche legale che il figlio sia di chi lo ha commissionato, e non di chi lo ha generato: nel certificato di nascita di un bambino adottato, infatti, sono scritti i nomi dei genitori biologici, e comunque, anche quando mancano, si dà per assodato che quel bambino abbia un padre e una madre biologici, ancorché sconosciuti. L’adozione è necessariamente un atto ufficiale successivo alla nascita, dove la distinzione fra genitori biologici e legali è ben chiara. Soprattutto con l’utero in affitto, invece, sempre più frequentemente le normative dei diversi paesi, specie le più recenti, consentono di registrare all’anagrafe i committenti come genitori legali, facendo perdere ogni traccia di quelli biologici.

Ma nel Vecchio Mondo si è genitori per sempre perché il legame biologico fra padre, madre e figli non si può mai cancellare: si può decidere di ignorarlo, di vivere lontano gli uni dagli altri come se non fosse mai esistito, ma una volta riconosciuto il legame biologico, questo, anche dal punto di vita giuridico, è incancellabile. Fra genitori e figli non è concepibile (e quindi non si può) divorziare perché il legame è oggettivo, proprio perché è biologico, costituito una volta per sempre con il concepimento che, una volta avvenuto, può essere cancellato solo eliminando il concepito (o il nato, dopo). Anzi, la possibilità di verificare il Dna, ha portato all’estensione del riconoscimento del legame biologico anche per il padre, aldilà della sua volontà, facendo derivare dall’accertamento della paternità biologica tutti i diritti conseguenti per il figlio. Ricordiamo che prima dell’avvento dei test di Dna la paternità era data dalla parola della madre – questo è tuo figlio – o dalla presunzione di paternità per i nati all’interno di un matrimonio.

Ma se nel Nuovo Mondo il legame fisico tende a scomparire, e si è genitori solo perché si è riconosciuta per legge la volontà di esserlo, si pongono due domande: per quale motivo i genitori dovrebbero essere solo due? E perché, se avere un figlio dipende dalle intenzioni, queste dovrebbero durare per sempre? In altre parole: se la genitorialità è un contratto, che tra l’altro non prevede mai forme di consenso da parte del nato, una volta adulto, per quale motivo deve riprodurre il modello naturale, e cioè due genitori per sempre?

Con le varie tecniche di fecondazione assistita si è già superata – legalmente, non biologicamente – la necessità del doppio genere, nel momento in cui possono accedere alle tecniche persone dello stesso sesso che si procurano altrove quel che manca (gameti e utero). Sulla necessità che i genitori siano due, sono già state approvate leggi che ne consentono un numero maggiore: dall’ottobre 2013 in California vige una legge che stabilisce che, ovviamente in nome del “migliore interesse del bambino”: “quando più di due persone richiedono di essere genitori, il tribunale può, se altrimenti si reca danno al bambino, riconoscere che il bambino ha più di due genitori”, senza modificare niente dei requisiti richiesti per essere riconosciuti tali secondo l’Uniform Parentage Act.

E’ quindi tutto pronto per l’ultimo atto, quello ancora mancante per chiudere definitivamente con il Vecchio Mondo: la possibilità che i genitori divorzino dai figli.

Ma se con le nuove tecniche si accetta l’idea che si è genitori per “l’intenzione” di esserlo, bisogna anche riconoscere che questa intenzione può esaurirsi, nel tempo, cancellando quindi l’unico “per sempre” su cui si fondano le relazioni umane.

E’ questa la vera posta in gioco adesso, e di questo dobbiamo essere consapevoli.

*I contenuti sono tratti da due articoli già pubblicati:*

1. *A.Morresi – Utero in affitto: genitorialità e filiazione nel mondo nuovo – Libero Osservatorio del Diritto, 4, ottobre/dicembre 2015* [*http://lodd.it/rivista/numero-4/*](http://lodd.it/rivista/numero-4/)
2. *A. Morresi India: donne umiliate, <produttrici> di bimbi, Avvenire, 31.10.2015* [*http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/Donne-produttrici-di-bimbi-LIndia-delle-madri-surrogate-.aspx*](http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/Donne-produttrici-di-bimbi-LIndia-delle-madri-surrogate-.aspx)